

GI06

**DIRIGERE SCUOLE PER IL LAVORO:
LA SFIDA DEL “SECONDO CANALE”**

Giovedì, 28 agosto 2003, ore 11.00

Relatori:

Roberto Pasolini, Associazione Nazionale Istituti non Statali di Educazione e Istruzione; Marino Bassi, Dirigente Regione Lombardia; Adriana Beffardi, Assessore all'Istruzione e Formazione della Regione Campania e Coordinatrice per la scuola alla Conferenza Stato Regioni; Valentina Aprea, Sottosegretario al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca; Mario Molinari, dei Centri di Formazione Professionale Salesiani; Grazia Fassorra, Associazione Nazionale Presidi; Dario Odifreddi, Consorzio Scuola Lavoro; Ubaldo Grimaldi, Associazione Nazionale Dirigenti Scolastici.

Moderatore:

Roberto Pellegatta, di Di.S.A.L. – Dirigenti Scuole Autonome Libere

Moderatore: Il Meeting, giustamente, tiene alla puntualità e allo svolgimento ordinato dei nostri incontri, vi prego di prendere posto in modo tale che possiamo cominciare. Mi spiace per le persone in piedi, non si sa mai valutare la capienza dell'aula. Quest'anno era più capiente degli anni passati, ma si vede che ogni anno si aumenta. Ma il Meeting è così: quest'anno la presenza è veramente aumentata. Bene, buongiorno a tutti, sono Pellegatta dell'associazione Di.S.A.L., che è l'associazione dirigenti scuole autonome libere, associazione legata alla compagnia delle opere, neonata di tre anni fa, che raggruppa dirigenti scolastici di scuole statali e non statali, e che, insieme alla fondazione della sussidiarietà ha organizzato questa discussione per mettere a fuoco domande, questioni su – non si può esaurienti, evidentemente, ce lo dicevamo prima, su una questione di questo genere – sul futuro di questo nuovo aspetto del sistema scolastico previsto dalla legge Moratti, che dovrà preparare al mondo del lavoro. Chiarisco subito: solo un po' provocatoriamente ed erroneamente abbiamo parlato, nel titolo, di secondo canale per un termine sintetico, per capirci: ma le precisazioni verranno. Ringrazio gli ospiti di avere accettato, numerosi, di intervenire: avranno loro stessi la pazienza di essere brevi nella loro introduzione. Abbiamo qui con noi Valentina Aprea che tutti conoscete, Sottosegretario all'istruzione, alla mia destra; Adriana Buffardi, Assessore all'istruzione della Regione Campania e coordinatore degli assessori regionali all'istruzione; Marino Bassi, dirigente della Regione Lombardia del settore istruzione; Roberto Pasolini, dell'associazione scuole non statali – e loro interverranno sugli aspetti istituzionali del problema -; mentre alla mia sinistra ci sono quelli che fanno scuola: il Preside Molinari, delle scuole salesiane, che ha una grande tradizione sull'argomento; la

Presidente Fassorra, dell'associazione nazionale presidi; Dario Odifreddi, del consorzio scuola lavoro della Compagnia delle Opere; e Ubaldo Grimaldi, dell'associazione nazionale dirigenti scolastici. Chi dirige scuole vive un particolare punto di vista dal quale occorre tenere sott'occhio tutta la complessità dei fattori in gioco nell'esperienza scolastica, perché si possa, nell'esperienza scolastica, realizzare un'esperienza educativa e culturale ricca di significato. Abbiamo chiesto, agli interventi di Buffardi, Bassi e Pasolini – dopo l'introduzione del sottosegretario – di fare riflessioni su questa scelta: un secondo canale forte o debole? Quali potenziali utenti? Gli alunni degli istituti professionali o anche quelli dei tecnici – attuali, naturalmente? Quale realismo nella possibilità di gestione di questo futuro sistema da parte delle regioni? Quale rapporto con l'autonomia delle scuole? A nessuno, credo, interessa sostituire un centralismo burocratico nazionale con un nuovo centralismo regionale. Ecco perché l'importanza del rapporto con le scuole autonome. Abbiamo chiesto, invece, a chi gestisce o dirige scuole – Molinari, Odifreddi, Fassorra e Grimaldi – riflessioni sulla base dell'esperienza personale, cioè di chi sta già facendo esperienza di formazione al lavoro, su quegli elementi educativi e culturali che devono costituire questa futura scuola del lavoro. Quali caratteri culturali nel futuro curriculum? A quale visione del lavoro deve formare? Perché vogliamo pensare al lavoro come un'esperienza che fa crescere, come una possibilità per la quale un ragazzo possa non solo acquisire conoscenze, scoprire abilità e competenze ma, soprattutto, crescere come persona. Trovare così quel proprio compito nel più grande compito della vita, quella personale vocazione alla cui scoperta ci hanno condotto molti incontri di questo Meeting. Non intendiamo cercare immediate conclusioni, il dibattito è iniziato, è in corso – anche aspetti di luce e ombra - , ma individuare domande ed ipotesi indispensabili, confrontarci a partire dalle nostre diversità. Abbiamo posizioni culturali, ideologiche, politiche diverse; ma abbiamo proposto a tutti che il lavoro per la futura scuola è un lavoro che deve fare della diversità un elemento di costruzione, di positività. Cominciamo, quindi, subito per lasciare poi un attimo, un tempo al massimo a un paio di domande e spazi, eventualmente, alla fine per qualche puntualizzazione da parte di chi sarà chiamato in causa. Onorevole Aprea.

Valentina Aprea: Grazie, vi chiedo scusa in anticipo per la voce, ma mi farò sentire lo stesso. Ringrazio il Meeting per questa riflessione particolarmente opportuna, perché è significativa davvero per un cambiamento che sta avvenendo a livello istituzionale e sicuramente sinonimo di questo patnerariato istituzionale. Oggi l'istruzione e la formazione professionale non sono più patrimonio o monopolio dello Stato, ma della repubblica. Siamo qui in rappresentanza del governo nazionale, delle regioni, delle agenzie di formazione professionale, delle scuole autonome, dei centri di formazione professionale: è la testimonianza più vera del fatto che ci stiamo avviando da una scuola dello Stato a una scuola della repubblica che ha soprattutto un principio alla base, che riconosce un principio sconosciuto per la verità o trascurato per troppo tempo dal nostro Stato, dal nostro paese, ma molto caro al popolo di Comunione e Liberazione, ai cattolici: mi riferisco alla sussidiarietà, la sussidiarietà

verticale, orizzontale che certamente non è facile, che non si può inventare da un giorno all'altro, che non si può prevedere solo con delle norme o attraverso delle norme, va costruita con una volontà politica, istituzionale, e vocazioni professionali che richiedono l'impegno davvero di tutta la società civile. Allora se questo segno dei tempi è molto chiaro rispetto alla mutata *mission* dell'educazione, come potremmo non parlare per esempio del superamento della alfabetizzazione strumentale che ha impegnato in modo glorioso gli Stati nazionali nel primo 900, e che oggi è sicuramente il primo obiettivo di formazione, ma trascurabile se si pensa al principio dell'educazione permanente. Allora tutti questi cambiamenti: cosa significa una istruzione scolastica oggi in un contesto di educazione permanente che dura tutto l'arco della vita? Cosa significa oggi educare e formare la persona? certamente e prima di tutto la persona alla cittadinanza attiva, ma formare e qualificare il cittadino per una piena occupabilità? cosa significa tutto questo in un contesto di scenari che stanno mutando a livello nazionale e internazionale, soprattutto europeo? Significa fare quello che stiamo facendo. E allora tre riferimenti devono essere sempre tenuti presenti, preferisco partire dallo scenario europeo: lo scenario europeo parte dal 2000 perché la svolta più importante c'è stata Lisbona con il Consiglio di Lisbona; certo è che da Lisbona in poi, prima Barcellona poi Copenaghen (Barcellona per quanto riguarda gli obiettivi del principio di Lisbona e Copenaghen per la dichiarazione a favore della formazione professionale), devono essere quella cornice europea, quella dimensione europea che noi non possiamo più trascurare nelle azioni nazionali e di tutte le azioni evidentemente istituzionali, e prima fra tutte anche le regioni. Ricordo velocemente Lisbona, cosa aveva deciso il Consiglio di Lisbona dei ministri dell'educazione? che "vuole fare dell'Europa entro il 2010 l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale". Ma a Lisbona nel 2002 è stato detto di più perché è stato individuato un nuovo obiettivo generale consistente nel rendere entro il 2010 i sistemi di istruzione e formazione dell'Unione Europea, il punto di riferimento di qualità a livello mondiale. E a Lisbona sono stati individuati sei settori di intervento per raggiungere questi obiettivi, e i settori, ve li ricordo: investimenti per l'istruzione e formazione, abbandono scolastico, laureati in matematica e scienze tecnologia (è un'altra storia, ma non dimentichiamo questo problema di deficit nella cultura scientifica nel nostro paese e nell'Europa rispetto alla competitività mondiale), l'investire sulla popolazione che ha portato a termine la propria istruzione primaria e secondaria superiore competenza fondamentale e apprendimento lungo tutto l'arco della vita. Da Lisbona in avanti sono stati indicati sempre più preciso questi obiettivi per i paesi membri, e vedremo che noi di strada ne dobbiamo fare più degli altri perché partiamo con svantaggi effettivamente preoccupanti. Naturalmente non possiamo trascurare la dichiarazione di Copenaghen, se vogliamo parlare di questo scenario europeo, a novembre 2002 io ho rappresentato Moratti in quell'occasione, quindi ho potuto prendere parte personalmente a questa dichiarazione e partecipare alla stesura e ho capito che c'è un interesse percepito, una volontà reale non fittizia di modificare questa istruzione e formazione professionale in una direzione interessante che è

proprio quella sollecitata dal moderatore, cioè fare in modo che questa istruzione, formazione professionale possa promuovere la realizzazione personale e professionale di tutti i soggetti interessati per garantire l'occupabilità, la coesione sociale, la cittadinanza europea. Allora capite che se questo è lo scenario noi abbiamo già di parametri di riferimento molto chiari, e dobbiamo soltanto utilizzare al meglio questi strumenti nazionali. Prima degli strumenti io però vi voglio illustrare un altro quadro velocissimo del punto di partenza. Come stiamo in Italia rispetto a istruzione e formazione professionale? A chi ci stiamo rivolgendo quando pensiamo di creare percorsi di formazione professionale? e qui devo dire anch'io sono assolutamente contraria all'idea che questo possa essere un secondo canale. Fate bene a dire questo: al massimo può essere un doppio canale come dicono i tedeschi, ma mai le graduatorie perché altrimenti c'è già molta prevenzione nei confronti della formazione professionale, si teme che possa essere un canale di serie B, il secondo è come la lettera B, prima viene il canale scolastico e c'è poi il secondo canale. C'è un canale di serie A e un canale di serie B. Noi dobbiamo parlare di percorsi e di canali di pari dignità e siamo impegnati a rendere anche culturalmente validi questi canali, questi percorsi che hanno una vocazione professionale, che hanno una tradizione già radicata, per cui possiamo certamente attingere in Europa. Dicevo, allora certamente noi abbiamo bisogno anche di differenziare questi percorsi e di spezzare la rigidità del sistema scolastico, perché abbiamo una situazione da paura. Se guardiamo i dati dell'abbandono scolastico formativo, noi abbiamo un dato europeo, che è una media europea del 19%; l'Italia ancora, nella popolazione fra i 18 e 24 anni che non partecipa ad istruzione e formazione e ha assolto solo all'istruzione prescolastica primaria o secondaria inferiore, abbiamo una percentuale che si aggira intorno ancor al 26%, (ripeto: la media europea è il 19%): è una delle medie più alte; ma il dato certamente più preoccupante è quello che si riferisce alla frequenza delle scuole secondarie superiori: gli studenti non valutati agli scrutini finali nelle scuole secondarie superiori sono intorno al 30% al nord, intorno al 25% al centro, intorno al 34% al sud, quindi ragazzi iscritti ma che alla fine non vengono valutati per abbandono scolastico e raggiungiamo punte del 53% nelle isole, e quindi sono dati sicuramente negativi. Come dato negativo è il risultato per quanto riguarda il titolo finale. Noi abbiamo soltanto il 46% della popolazione scolastica tra i 25 e i 64 anni che può vantare un titolo di studio superiore. Tutti gli altri non ce l'hanno e la media più alta in assoluto nell'Unione Europea ha medie più alte che arrivano fino al 70%, ma ci sono paesi in cui i ragazzi o perché hanno un diploma, un titolo di studio superiore o qualifica professionale, raggiungono fino il 90% di qualificazione scolastica o professionale. Allora se la situazione è questa, cerchiamo di capire cosa è stato fatto e cosa deve essere fatto, quindi come ci stiamo inserendo per migliorare la situazione. Non si può dire che non sia stato fatto nulla, anche perché se lo scenario europeo più interessante per noi parte dal 2000, noi dobbiamo fare un esame degli interventi normativi dell'ultimo decennio del '900, quindi negli anni 90. Se è vero che il primo parametro di uno stato di diritto di uno stato diciamo avanzato sul piano dei diritti, il primo parametro sono certamente le leggi, non è che si possa dire che non è stato fatto nulla, lo ricordo. Probabilmente quello che è stato fatto non è stato

efficace, abbiamo visto che il quadro è molto negativo, voglio subito dire che è un quadro in evoluzione e che è ancora imperfetto, però noi non possiamo dimenticare che abbiamo già avuto due leggi sul decentramento, nel '97 e nel '98, la legge 59 che poi ha riconosciuto l'autonomia scolastica all'art. 21, e all'interno delle leggi Bassanini la legge 59, D. Lgs. 112 e a seguire per quello che riguarda il nostro settore due leggi, la Legge 9 del '99 e la legge 144 sempre del '99 che hanno rispettivamente elevato l'obbligo scolastico e introdotto l'obbligo formativo. Però vedete questa partita è stata messa in discussione dalla legge 3 del 2001, la legge di riforma della Costituzione che ha introdotto principi sicuramente più chiari di federalismo e di sussidiarietà e ha messo in discussione tutte le logiche che erano state precedentemente sostenute e che in qualche modo avevano cominciato a modificare questo quadro di sistema. Dunque da allora noi abbiamo avuto delle leggi completamente diverse, che mettendo in discussione il decentramento, hanno invece fatto avanzare il nostro paese sui principi di federalismo e sussidiarietà; e mi riferisco, sono leggi di questo governo: la legge 30, la così detta Legge Biagi, la Legge 30 del 2003 da non confondersi con la Legge 30 del 2000 sull'istruzione scolastica (a volte la storia si prende delle rivincite è ritornata questa legge 30 nel panorama), ma è la legge Biagi del Ministero del Lavoro, la Legge 53 della riforma della scuola e abbiamo anche l'ultima legge che sarà sicuramente uno strumento per il tavolo interistituzionale, il tavolo tecnico, ministero del lavoro e regioni e la legge che costituisce la prima legge dell'attuazione dei principi costituzionali e chiarisce che le istituzioni devono collaborare secondo principio di sussidiarietà, adeguatezza e differenziazione anche per l'ottimale gestione degli interventi a livello territoriale più adeguato. Ormai non c'è più scampo, nel senso che stiamo andando, seppur lentamente, verso obiettivi molto chiari: non c'è più il monopolio statale dell'istruzione, c'è un pluralismo istituzionale che deve coniugare la sussidiarietà verticale delle istituzioni repubblicane con la sussidiarietà orizzontale delle agenzie delle realtà del territorio. Quindi ciascuna regione, ciascuna scuola, ciascuna realtà deve costruirsi il proprio modello. Quindi molta flessibilità, ma qual è il vantaggio per la famiglia, per lo studente? E qui ritorna con prepotenza il principio che ci ha ispirato durante tutta la riforma: la personalizzazione dei piani di studi, il rispetto delle vocazioni, delle attitudini, degli interessi della persona così che le istituzioni dovranno adeguarsi ai bisogni formativi della persona, degli studenti e alla volontà delle famiglie e non viceversa, dunque principi di libertà che si coniugano in libertà di apprendimento, libertà di scelta delle famiglie e certamente dal punto di vista professionale libertà di insegnamento e professionalità da parte degli educatori. Un altro principio è ribadito nei documenti dell'Unione Europea e questo governo (e non avrebbe potuto fare diversamente), ha seguito queste indicazioni credendoci: i documenti dell'Unione Europea vedono sempre più vicini e molto legati i due ministeri, quello dell'istruzione e quello del lavoro. Non è stato facile per me perché con Grazia Sisini, con Biespoli, con Sacconi ho un ottimo rapporto, abbiamo gli stessi ideali e quindi lo avranno capito anche gli altri interlocutori, riusciamo bene a giocare la parte (poi però non so come Buffardi o Bassi ci hanno visto); riusciamo bene a svolgere questa parte di unitarietà di politiche nazionali che devono poi

portare a una strategia unitaria in materia di occupazione e di apprendimento permanente. Sì, l'ultima questione, stiamo, partendo da questi presupposti, investendo moltissimo in percorsi di istruzione e formazione professionale che seppur sperimentali, possano tracciare già una strada, un cammino per quanto il quadro complessivamente sarà chiaro dal punto di vista normativo: abbiamo detto oggi che il quadro è in evoluzione, abbiamo detto oggi che il quadro è imperfetto, facciamo un po' fatica, abbiamo bisogno di altri strumenti, di ricorrere alla conferenza unificata, abbiamo bisogno di accordi, di documenti e di tappe intermedie per poter procedere; però un po' la legge 53 e della legge 30, soprattutto l'abrogazione della legge 9, quella dell'obbligo scolastico, e soprattutto i dati impressionanti della dispersione scolastica e formativa che io qui ho richiamato, in un'ottica di superamento di questi problemi entro un tempo preciso, -nel 2010- ci hanno spinto a trovare una volontà interistituzionale e a superare le difficoltà che pure ci sono, quelle che ho richiamato, quadro imperfetto, risorse che sono allocate in questo momento o solo nello Stato o solo nelle Regioni o solo al Lavoro, mentre devono essere destinate nel modo giusto, e finalizzate a questi percorsi; superando queste difficoltà, abbiamo avviato un percorso di sussidiarietà verticale e orizzontale come risorsa per la personalizzazione dei percorsi già a partire dal prossimo anno scolastico che vuole favorire la collaborazione non la concorrenzialità tra i soggetti formativi, che vuole rispettare le autonomie funzionali, le scuole e le autonomie locali e considera la differenziazione delle strutture formative un'opportunità e non un limite, e che soprattutto consente di sviluppare attività di ricerca sulle innovazioni didattiche metodologiche: ogni regione è un laboratorio in ricerca di sperimentazione, e soprattutto siamo molto attenti, Pelegatta ti ringrazio per averlo ricordato, a mantenere e a rispettare le differenziazioni regionali, questo è un valore, proprio perché le regioni hanno compiuto delle scelte diverse in relazione al loro retroterra sociale ed economico; e bisogna evitare assolutamente l'omologazione cogente magari da parte dello Stato che finirebbe per penalizzare, e questa volta sì, mortificare definitivamente questa possibilità che noi stiamo offrendo per i ragazzi. Lo stato del (??) è quello che sentirete: quasi tutte le regioni hanno sottoscritto: Abruzzo, Basilicata, Lazio, Liguria, Molise, Piemonte, Puglia, Sardegna, Trento con Lombardia, Veneto, Friuli e con tutta una serie di altre regioni, con la Provincia di Trento abbiamo già sottoscritto il percorso per il quarto anno, e il modello Campania, Toscana e Umbria è il modello molto più incentrato sulla integrazione scolastica, interessante anche quello ai fini degli esiti finali, perché ancorché sia più vicino al modello già conosciuto dell'integrazione, le modifiche che sono previste nell'accordo introducono elementi di assoluta novità: la qualifica triennale, la possibilità di spendere questa qualificazione a livello regionale, nazionale ed europeo e soprattutto il rispetto agli standard nazionali. I prossimi giorni saranno dedicati alla definizione degli standard nazionali perché si possa d'intesa con le parti sociali. Per la prima volta stanno venendo fuori percorsi di istruzione e formazione professionale scritti, decisi da una pluralità di istituzioni, due ministeri, le regioni, le parti sociali, le parti datoriali, abbiamo sentito tutti, abbiamo già accordi con Unioncamere, con Confindustria, abbiamo già previsto tutti in passaggi l'alternanza scuola lavoro, abbiamo insomma

iniziato a scrivere una pagina nuova del nostro sistema. Io sono veramente lieta di poter dire che al di là tutte le benedizioni o maledizioni che ci erano state mandate soprattutto per questa volontà di dialogare in modo sincero con le regioni, oggi questo dialogo c'è, oggi questa concertazione istituzionale è stata avviata, io voglio essere fiduciosa e il Meeting è un'occasione di iniezione di fiducia di ottimismo e vorrei dire, come avete detto voi nello slogan, che anche questi percorsi possano far capire ai giovani che la vita è bella e che è possibile desiderare giorni felici. Grazie.

Moderatore: Grazie sottosegretario che avendo già dato un quadro generale, risparmierò tempo agli altri, in questo caso che ci ha garantito una flessibilità di avvio dei sistemi di coinvolgimento delle agenzie locali, quindi la possibilità che la società sia coinvolta nella costruzione di questo futuro sistema scolastico; magari nella replica ci ricorderà gli investimenti che il governo è disposto a fare su tutto l'argomento.

La parola all'assessore Buffardi.

Adriana Buffardi: "C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?" Questo versetto bellissimo di un salmo su cui vi interrogate al vostro Meeting ha un rapporto con la scuola? Se volere la vita e desiderare giorni felici e significa soprattutto come io penso avere consapevolezza di sé del proprio rapporto con gli altri e con il mondo, se vivere come diceva Marent non è essere al mondo, ma essere del mondo, cioè essere in una rete di relazioni, io credo che il contributo della scuola sia essenziale. La scuola cioè come strumento di cittadinanza è solo una scuola del genere; in una scuola del genere ha senso interrogarsi come ci interroghiamo oggi nel rapporto scuola lavoro, altrimenti sarebbe una scuola funzionale, strumentale, appiattita, rispetto a una vocazione produttiva o produttivistica della società. Ecco io per chiarezza di confronto (anche perché Pelegatta mi ricorda il tempo), devo dire che io non penso, e lo dico sapendo di avere molti pareri contrari in questa sala, io non penso che il disegno di legge Moratti risponda a questo interrogativo; l'interrogativo sul quale tutti noi conveniamo, cioè l'obbligo di una società moderna di trasformare il sapere da privilegio di pochi in diritto per ciascuno e ciascuna e per tutti e tutte. Ora in dieci minuti non ho modo di articolare e motivare un giudizio così drastico, mi riferisco soltanto ad una questione secondo me essenziale: la riduzione dell'obbligo di un anno e la canalizzazione precoce risolve in un certo modo, secondo me non accettabile, un dilemma che è di tutte le scuole moderne, di tutte le scuole dell'occidente moderno, cioè il dilemma tra scuola di élite e scuola di massa. Il Ministro della Pubblica Istruzione Ferrì si interroga, in un libro interessante rivolto agli insegnanti francesi, su come risolvere questo dilemma anche per la scuola francese. A me sembra, ma poi spero di essere smentita dai fatti, che il disegno di legge Moratti risponde a questo dilemma restringendo l'offerta formativa, mi sembra una discontinuità, in questo caso non positiva rispetto al passato, perché la scuola italiana per 40 anni ha sempre tentato di includere di più e non di escludere, è stata una scuola, sempre nel bene e nel male, con una serie di errori, sempre più inclusiva. Ora dico questo come Assessore regionale della Campania, non come coordinatrice

delle Regioni, perché sulle regioni ci sono posizioni differenziate. Mi sembra però che su due cose siamo state d'accordo come Regioni in un percorso unitario molto interessante che abbiamo fatto: la prima, e sono contenta che Valentina Aprea l'abbia recuperato, è la necessità di un confronto interistituzionale permanente, confronto che noi abbiamo recuperato in questa ultima fase, lo diceva bene l'onorevole Aprea, e che ha visto le Regioni come escluse da un processo di elaborazioni dal rapporto Bertagna fino all'elaborazione della legge Moratti. Mi sembra positivo che oggi si sia recuperato un tavolo. L'altra questione che vorrei sottolineare su cui ovviamente le regioni hanno una posizione unitaria è la questione delle risorse. Non c'è riforma in nessun paese che non sia una razionalizzazione esistente al ribasso che non comprenda investimenti e risorse per quanto riguarda la scuola. Ora su questo sappiamo che l'Italia è tra i paesi europei che ha il più basso rapporto tra risorse per la scuola e prodotto interno lordo, sappiamo come, sapete meglio voi che operate nella scuola, come le ultime leggi finanziarie hanno operato rispetto alla scuola, io colgo l'occasione per ricordare a Valentina, l'ho scritto l'altro giorno al Ministro Moratti, come coordinatrice delle regioni, che aspettiamo anche la presentazione del piano finanziario degli interventi per quanto riguarda la scuola, che in base alla legge doveva essere presentato agli inizi di luglio, ora cos'è un mese più o un mese in meno? E' un problema certamente molto serio: se non c'è il piano finanziario degli interventi non si potranno fare decreti, non c'è applicazione che tenga. Ecco in questo quadro di preoccupazioni che non mettono in discussione, anzi io sono, lo ripeto per l'ennesima volta, sono convinta, come diceva l'Aprea sulla scuola della repubblica, e quindi sulla necessità di rapporti interistituzionali, si pone la questione del così detto secondo canale. Ecco, Pellegatta, a me sembra freudiano che abbiate scritto "secondo canale" perché dentro la legge in realtà appare un secondo canale, secondo alcuni molto cattivi, io sono tra i molto cattivi, appare addirittura un terzo canale che è l'alternanza scuola lavoro, ma per il momento lo lascio andare, appare in realtà un secondo canale. Ma devo dire una cosa che ho già detto altre volte, io sono d'accordo che una legge che vuole riformare varie parti della scuola contenga degli elementi di delega, perché certo il Parlamento non può fare i regolamenti, non può fare i decreti applicativi, però su un problema così essenziale, su che cosa significa questo sistema, chiamiamolo così binario, è grave che il Parlamento non abbia deciso, anche perché allo stato io speravo che dopo l'estate di sentire una parola più chiara da Valentina su questo punto: noi non sappiamo ancora qual è l'interpretazione del Ministro Moratti e del governo su che cos'è quest'articolazione in due canali, o come vogliamo chiamarla, cos'è questo secondo canale? Come dice Confindustria che comprende anche il liceo tecnico, e come dice il professor Bertagna che non lo comprende? Non lo so, c'è un dibattito nella maggioranza che tra l'altro quando è stata approvata la legge in Parlamento voi sapete è stata approvata con molti ordini del giorno che su questo punto fanno una raccomandazione al governo di tipo assolutamente diverso. Ora è vero, io sono d'accordo ancora una volta con l'Aprea che bisogna costruirlo insieme, ma bisogna anche sapere che chi ha presentato la legge e l'ha fatta approvare in Parlamento, qual era l'idea di struttura, di ordinamento che c'è dentro, anche perché riguarda il destino di autodeterminazione di vita di milioni di ragazzi italiani e

questo è un punto credo assolutamente essenziale. E quindi dico quello che, secondo me, non può essere. Io non credo che possa essere un secondo canale, lo diceva Pellegatta prima, tra l'altro se così il riferimento al sistema scolastico tedesco – che è un sistema binario, noi sappiamo che per anni abbiamo guardato con simpatia a questo sistema dicendo che era molto efficiente, molto efficace – ora, con le trasformazioni della società e del lavoro è un sistema non più efficace nemmeno in Germania, ci si interroga anche in Germania. Nella valutazione delle fasce di paesi la Germania è, come l'Italia, nella terza fascia cioè quella in cui ha una scuola più carente, anche se viene prima, poi, dell'Italia.

La seconda cosa è questa: la scelta precoce e la differenziazione così precoce – a quattordici anni – determina da una parte un'irreversibilità di scelta, quindi la binarietà, la non integrazione; dall'altra parte determina la subalternità, perché noi possiamo continuare a dire che sono canali di pari dignità ma, se i ragazzi a quattordici anni fanno formazione professionale, non hanno elementi di cultura generale trasversali, è chiaro che sono solo subalterni. Non so se avete visto gli studi recenti dell'Università di Torino, della prof.ssa Luciano, su una fascia molto importante di lavoratori professionalizzati, anche molto bene professionalizzati, che però dopo anni hanno una obsolescenza non recuperabile proprio perché questa formazione professionale si è innestata su una formazione di base molto carente.

La terza questione è che non ci può essere una gestione spaccata della scuola, non ci possono essere gli insegnanti che dipendono dal Ministero, gli insegnanti che dipendono dalla Regione.

Il quarto elemento è l'autonomia delle scuole. Già come Regioni, al momento della questione dei programmi, abbiamo suggerito di scrivere sui programmi regionali, ma nel rispetto delle autonomie scolastiche – io credo che i programmi hanno da essere in larga misura, ovviamente, nazionali nelle linee generali. La trasmissione di un sapere collettivo, storico, la definizione di standard formativi omogenei, però dentro questo è chiaro che non spetterà alle regioni ma alle scuole dell'autonomia avere competenze didattiche e competenze curriculari. Quest'anno, come diceva Valentina, noi facciamo una sperimentazione. Io sono molto contenta che le regioni, unitariamente, hanno fatto questa proposta al governo, assumendosi una responsabilità, che io qui veramente voglio, senza nessuna iattanza, sottolineare. La legge Moratti, al di là della nostra valutazione differenziata, oggi non è applicabile, a settembre non è applicabile: c'è la sperimentazione per la scuola superiore, non è applicabile. Mentre viene applicata l'abolizione della legge 9/99, cioè i ragazzi a quattordici si trovano senza uno sbocco, senza nemmeno la continuità di quell'anno. Per questo noi abbiamo proposto al governo, e siamo contenti che il ministro abbia accettato, di fare una sperimentazione flessibile, integrata, che comporta – lo raccontava Valentina – una certificazione, riconoscimenti di crediti, e di farla in modo libero, di farla non come un'anticipazione di una riforma che non è ancora ben chiaro qual è l'obiettivo, ma come una sperimentazione di un'offerta formativa a livelli regionali. Con una differenziazione di modelli – anche questo veniva ricordato dall'Apra – per quanto riguarda la Campania – lo diceva anche lei – pensiamo a un modello che, per i primi due anni, abbia una forte unitarietà, in cui gli spazi più larghi

di formazione professionale fanno riferimento a macrosettori, non sono già canalizzanti e hanno una forte valenza orientativa, in cui l'alternanza studio-lavoro, scuola-lavoro è soprattutto una metodologia didattica, cioè dal fare al sapere e non viceversa.

Io credo che sia importante questa sperimentazione – scusate, mi rendo conto che sto superando i dieci minuti – naturalmente abbiamo fatto delle linee generali, avremo un rapporto con la scuola dell'autonomia, dopo avere fatto una concertazione interistituzionale e sociale, rivolgiamo questo canale a ragazzi che rischierebbero la dispersione scolastica, ma non solo. Ci sono anche ragazzi che vogliono una nuova metodologia del sapere, del fare che, altrimenti, se facessimo solo un canale per la dispersione scolastica faremmo una sperimentazione di altro tipo. Io volevo dire più cose su questa sperimentazione, mi fermo qui, però vorrei, Aprea, esprimere un auspicio, con tutti noi: che questa sperimentazione, che metterà in moto almeno mi auguro in Campania – ora la Campania viene considerata una regione dove la formazione professionale è molto carente, è vero, noi stiamo cercando di riformarla, però è anche vero che nelle scuole c'è stato in questi anni un grandissimo impegno di docenti, di operatori scolastici, di dirigenti; allora speriamo che queste energie, queste risorse vengano, invece, incanalate dentro una sperimentazione di cui – come diceva prima l'Aprea – siano verificabili gli esiti. E io mi auguro che questa sperimentazione possa influenzare – perché no? – il decreto delegato che deve poi definire, e lo possa influenzare in tre direzioni: nella massima unitarietà dei primi anni; nella integrazione di sistema formazione-istruzione, quindi non nella binarietà; nel rafforzamento del ruolo dell'autonomia. Aggiungo che so bene che bisogna fare presto: insegnanti e utenti hanno bisogno di una scuola riformata, noi non viviamo buona salute come scuola nelle qualifiche internazionali; bisogna fare presto, decidere, sapere. Ora si sa, dopo essersi confrontati a lungo, e bisogna anche decidere. Bisogna sapere soprattutto dove andiamo. Alice nel paese delle meraviglie, quando cade nel tunnel, chiede spaventata al gatto: “di grazia, come si fa ad uscire di qui?” e il gatto risponde: “Innanzitutto devi sapere dove vuoi andare”. Grazie

Moderatore: Ringrazio l'assessore Buffardi, del cui intervento mi interessa riprendere – al di là dell'accenno freudiano – due fattori: una sfida contro l'esclusione – penso che questa è una questione che ci interessa tutti, e una valorizzazione dell'autonomia delle scuole. Vorrei, nel frattempo, prima di dare la parola al Dott. Bassi della regione Lombardia, ringraziare della presenza gli assessori regionali presenti e i direttori scolastici regionali, tra i primi la regione che ci ospita, quindi l'Emilia Romagna. dottor Bassi.

Marino Bassi: Grazie. La legge 53 risponde o non risponde all'esigenza di riformare una scuola e costruire un sistema educativo adeguato alla domanda di educazione, al bisogno di educazione, al bisogno di crescita e di sviluppo della persona, della società, del benessere dell'individuo? Io credo che nessuna legge possa rispondere pienamente a questa domanda, non c'è un atto legislativo, seppure perfetto – non esiste un atto perfetto, una norma che da sola possa creare un sistema educativo

effettivamente nuovo. Il sistema educativo è il rapporto educativo, per cui occorre sempre relativizzare il ruolo che noi stiamo svolgendo, in particolare come pubbliche amministrazioni, in particolare come gestori dell'organizzazione scolastica, di alcuni aspetti almeno dell'organizzazione scolastica, e rendersi conto che il fatto educativo è una relazione, è un rapporto dove la capacità professionale, lo sviluppo della relazione e, certo, le condizioni organizzative giocano un ruolo imprescindibile l'uno con l'altro, sono fattori tutti necessari. E allora, da questo punto di vista, la relativizzazione degli aspetti legislativi, degli aspetti strutturali o amministrativi, e il riconoscimento del loro valore da un certo punto di vista, ha permesso nei fatti in questi ultimi mesi, in questo ultimo anno e permette effettivamente l'affronto di questo processo di riforma che è appena iniziato – le perplessità espresse derivano dal fatto che è un processo appena iniziato, non che sia un processo che di per sé manifesti delle incompletezze, è un processo che richiede una forte discussione per la sua realizzazione-, però permette di avere un processo dove il confronto, l'attenzione alla finalità reale di questo processo abbia il primo posto o comunque prevalga rispetto alle differenziazioni che pure esistono, ma che a volte partono da posizioni ideologiche assolutamente legittime, ma forse risolvibili nella misura in cui si approfondiscono queste tematiche. Faccio questa premessa perché ci sono due punti fondamentali della legge Moratti, della legge 53, sui quali il dibattito è stato più acceso nei i due anni della gestazione, nell'anno e mezzo di gestazione ed anche oggi nella discussione molto più approfondita e accalorata e calda della fase attuativa.

Il primo è stato già accennato: la canalizzazione precoce. Questo tema, evidentemente, deve essere legato alla grande questione dell'obbligo scolastico e, da questo punto di vista, la lettera della legge a noi sembra chiara. Ovviamente, adesso cerco in pochi minuti di evidenziare alcuni aspetti fondamentali della legge che ritengo siano quelli su cui il dibattito deve proseguire, deve avviarsi, deve approfondirsi; e nello stesso tempo esprimo, dal punto di vista della riflessione del lavoro che è stata fatta in questi mesi, i punti di arrivo su cui ci siamo attestati sul dibattito sia tra le Regioni ma soprattutto all'interno della Regione Lombardia, con le autonomie scolastiche, con le realtà quindi del sistema educativo, dell'istruzione e della formazione professionale. La canalizzazione precoce evidentemente presuppone una fase del percorso educativo successiva all'obbligo scolastico e, quindi, è da un certo punto di vista impropria come espressione. Perché l'obbligo scolastico, fissato dall'articolo 34 della Costituzione, o l'obbligo formativo che è la fase successiva all'obbligo scolastico normata dalla legge 144, sono stati ridefiniti e ampliati – uso due termini scritti nella legge, quindi non sto interpretando – sono ridefiniti e ampliati, nel diritto-dovere all'istruzione, per dodici anni. Quindi la canalizzazione precoce dove si colloca? Perché il percorso è di dodici anni, vuol dire che la prima uscita obbligatoria dal percorso educativo è per lo meno al diciottesimo anno di età; oppure con il raggiungimento di una qualifica, per i più bravi, per chi senza essere bocciato un anno arriva ad ottenere una qualifica – la cui durata, per una normativa europea non può essere inferiore al triennio – in questo caso c'è una uscita a diciassette anni, ma con un titolo di studio successivo al ciclo della scuola primaria dell'attuale obbligo scolastico: elementari e medie inferiori. Questo è il quadro che ci

troviamo a disegnare. Il dubbio che sorge, la perplessità che nasce è che, allo scadere dell'ottavo anno di studio, si impone una scelta tra due percorsi, due sistemi – anche la parola canale non c'è nella legge – due sistemi, il sistema educativo nazionale si articola in due sistemi. E intanto questo come punto da sottolineare quando si parla di scelta tra due sistemi. Il sistema educativo nazionale, che è stato ridisegnato – e questo, a nostro parere, pur con tante perplessità che le regioni hanno già espresso, l'onorevole Aprea le conosce, sull'impianto della legge – è il primo punto la cui valorizzazione, a mio parere, permette di incanalarci, di avviarci su una strada in cui le diversità permangono, rimangono ma, come l'esempio dalla sperimentazione appena sottoscritto conferma, permette di valorizzare le diversità in un quadro unitario, un'articolazione quindi una ricchezza. Due sistemi, o due sottosistemi, in un unico grande sistema educativo: ad una minima riflessione, le implicazioni di questo tipo di impianto sono significative, anche dal punto di vista dello stato giuridico dell'insegnante sono enormi. Oggi passiamo sostanzialmente, data la loro relativa autonomia ordinamentale, da quattro canali a due canali, se proprio vogliamo parlare di canalizzazione. Oggi passiamo da un sistema in cui di fatto – non per una normativa giuridica – materialmente esistono quattro tipi di scelte: il liceo, l'istituto tecnico, l'istituto professionale e la formazione professionale regionale. Quindi un'offerta formativa apparentemente ricca ma in realtà discriminante, classista potremmo anche dire, in cui non sono date a tutti le medesime opportunità, in cui la canalizzazione sì, oggi – per motivi effettuali, per motivi anche legati a molte situazioni locali – è molto rigida, in cui le passerelle fanno fatica, i transiti tra un sistema e l'altro fanno fatica a realizzarsi; si passa intanto ad una grande semplificazione. La prima semplificazione è che entrambi i sistemi che formano il sistema educativo nazionale hanno l'obiettivo fissato dalla legge di realizzare un unico profilo educativo, culturale, professionale. Il profilo educativo in uscita ai due sistemi, cioè la dimensione, la caratterizzazione, il grado di maturità che la persona ha il diritto di acquisire frequentando qualunque sistema (sia il sistema liceale che il sistema dell'istruzione della formazione professionale), il profilo educativo è unico. Questa è intanto una affermazione di principio che fissa un diritto, costruisce, articola, permette di articolare – questa è la scommessa che negli ultimi sessanta secondi, nell'ultimo minuto cerco di esprimere – i sistemi educativi senza rinunciare alla loro articolazione, quindi alla ricchezza dell'offerta. Io sono molto d'accordo con quello che Buffardi diceva sulla necessità di articolare, di diversificare l'offerta. Nella diversificazione dell'offerta, però, affermo un diritto. Da qui parte la scommessa dei tre livelli di governo e di responsabilità del sistema educativo che oggi si trovano a dovere affrontare: a livello nazionale, a livello regionale e a livello delle autonomie scolastiche che sono una struttura, un insieme, un livello di gestione del sistema educativo fondamentale. E lo saranno ancora di più stante l'attuale impianto organizzativo. Questo è il primo punto, e la seconda questione è che, all'interno della edificazione dei due canali, della costruzione dei due canali, la differenziazione dei percorsi non prevarica in nessun momento del percorso, in nessun momento dell'uscita degli ordinamenti, non prevale mai sulla possibilità dello scambio, del transito tra un percorso e l'altro. Allora qui nasce il tema della caratterizzazione dei

percorsi, di due canali o sistemi, meglio, che sono identificati dalla legge come il sistema liceale, composto come sapete da otto licei; e il sistema dell'istruzione e della formazione professionale. È vero, la legge è molto generica da questo punto di vista, questa è una perplessità forte della legge, che già dai primi mesi di discussione avevamo avuto modo di esprimere al governo in sede di confronto, quando la legge era una proposta. E oggi i nodi stanno venendo al pettine, effettivamente la discussione è proseguita ma non esiste ancora oggi una chiara identificazione normativa della discriminante, qual è la logica dell'appartenenza ad un canale piuttosto che all'altro. Noi una proposta l'abbiamo fatta, come Regione Lombardia l'abbiamo scritta, l'abbiamo inviata al governo, stiamo discutendo sia con le parti sociali – in particolare con Confindustria e il sindacato nazionale – e con le autonomie scolastiche, riteniamo che sia una proposta coerente con l'insieme dei sistemi e con l'unità del sistema educativo. È cioè caratterizzata dalla terminalità o non terminalità del percorso. Il ragionamento parte dalla domanda di formazione o, meglio, dal profilo professionale e dalla competenza professionale in uscita dal percorso formativo e, a ritroso concettualmente si identifica l'appartenenza del percorso e, quindi, dell'istituto che inserisce nella sua offerta formativa quel percorso. E' chiaro che nell'attuazione della riforma, nel primo anno dell'attuazione della riforma dovremo utilizzare terminologie, criteri e sistemi concettuali esistenti: istituto tecnico, istituto professionale di stato; è chiaro che useremo questi concetti. Ma dal punto di vista concettuale occorre, gradualmente, costruire un sistema in cui non si parta dal precostituito percorso indipendentemente o indifferente dalla domanda di formazione e dalla domanda di educazione. La priorità va data a ciò che viene richiesto dalle famiglie, dagli studenti, dal sistema sociale produttivo del territorio. Da qui il ruolo delle Regioni, non genericamente dell'Italia, del territorio e, nell'armonizzazione dell'equilibrio di queste domande di educazione che, a volte, contrastano anche tra loro, costruire delle ipotesi di percorso in cui la figura in uscita determina l'offerta formativa; e quindi l'appartenenza all'uno o all'altro canale, badando bene al fatto che non è l'appartenenza terminologica ad un canale piuttosto che a un altro la sostanza del problema, altrimenti ricadiamo nella separatezza, nella separazione e non nella diversificazione dell'offerta. La diversificazione dell'offerta non può comportare l'incomunicabilità tra l'offerta formativa, tra i diversi segmenti dell'offerta. La contraddizione di molta critica sulla separatezza dei canali, venuta soprattutto da parte sindacale, sta nel fatto che nello stesso tempo si chiede una diversificazione dell'offerta. La diversificazione dell'offerta porta sempre con sé, ovviamente, il rischio della separatezza. Allora la scommessa è questa, e il ruolo delle regioni perché è fondamentale? Non per un'astratta concezione di federalismo, perché tutto ciò che è federalista è necessariamente positivo; non è detto perché, quando il principe sta nel contado è forse più tirannico di quando sta al centro nella capitale. Quindi non è detto che sia necessariamente positivo il federalismo, ma in questo aspetto il legame con la domanda, con il territorio dove la domanda si forma, dove le relazioni sociali, i corpi intermedi, le associazioni, i movimenti e le persone esistono e costruiscono, l'identificazione della domanda è molto più semplice, immediata, diretta; e il rapporto di critica, di dialettica, di dialogo, di discussione per

cui il governo fissa, può fissare delle regole per cui tutti possono avere le stesse opportunità, è più immediato. Allora, da questo punto di vista, è chiaro che costruire un sistema dove l'identificazione della domanda, il dialogo con chi esprime la domanda di formazione diventa determinante, a nostro parere è determinante nella costruzione dell'offerta formativa, è chiaro che, laddove questo è più facile, va perseguito innanzitutto questo aspetto.

L'ultimo punto del mio intervento, scusandomi dei pochi minuti che mi sono preso in aggiunta, riguarda il fatto che puntare sulla domanda, è questa la logica che dalla legge viene – io non so se consapevolmente o meno, quando è stata disegnata, ma sicuramente oggi la legge costringe chi progetta i sistemi a partire dalla domanda di formazione – è un ribaltamento anche organizzativo. Allora qui è chiaro che è un modello, un modello di scuola, un modello culturale su cui per altro si sta dibattendo da anni, alternativo, diverso, che corregge alcune disfunzioni che hanno irrigidito i sistemi educativi e che forse il momento attuale permette, con un po' di coraggio, di inserire delle iniezioni di novità, di innovazione che – attenzione – con la necessaria gradualità possono essere utilmente valorizzate, e cioè: il primato della domanda presuppone la libertà della scelta e quindi la costruzione di un sistema educativo dove l'autonomia scolastica deve venire assolutamente potenziata. Il basso grado di autonomia scolastica è proporzionale al bassissimo grado di possibilità di libertà di scelta che oggi le famiglie hanno, per una serie di motivi di natura storica, di situazioni locali, problematiche di natura anche socio-economica, ma soprattutto per motivi di natura culturale, cioè la necessità anche di pensare a un diverso ruolo della scuola, un diverso posizionamento delle autonomie scolastiche forti dentro il tessuto sociale nel quale queste autonomie si misurano. Grazie

Moderatore: Grazie al dottor Bassi che, tra l'altro, dando il suo modello chiede un ulteriore chiarimento di come, alla fine, verrà a configurarsi questo futuro sistema. Mi perdonerà il preside Pasolini se facciamo una breve inversione di ordine dando la parola a questo punto – lui avrà modo di riprendere gli aspetti istituzionali – a chi fa scuola cominciando dalla tradizione salesiana. Preside Molinari, grazie.

Mario Molinari: Buongiorno. Per meglio inquadrare, appunto, ciò che dirò ritengo opportuno, innanzitutto, presentarmi meglio e dire soprattutto che cosa faccio. Mi chiamo Mario Molinari e sono il direttore di un centro di formazione professionale salesiano si Verona. Da circa quarant'anni mi occupo a tempo pieno di formazione professionale salesiano di Verona, anche se nel ruolo di direttore lo sono soltanto negli ultimi cinque. Nel CFP San Zeno di Verona abbiamo circa 520 alunni nei settori industriali del grafico, meccanico ed elettrico. Ritengo importante aggiungere che, nello stesso istituto salesiano è attivo anche un istituto tecnico industriale paritario, ITI, con le stesse tre specializzazioni di cui sopra, ossia periti tecnici grafici, periti meccanici e periti elettrici. Ritengo importante questa puntualizzazione perché è dalla sinergia tra queste due realtà formative, ossia tra il CFP e l'ITI che, in oltre trent'anni, abbiamo maturato un'esperienza e un modello formativo che, in un certo senso, ha anticipato lo spirito del sistema dell'istruzione e formazione professionale;

e che, d'altronde, ritengo essere il principale motivo per il quale sono stato invitato a questa tavola rotonda – a parte anche l'anzianità che dicevo prima. Entrando nel tema della tavola rotonda ritengo importante, innanzitutto, sottolineare che come organismo salesiano che si occupa della formazione professionale, più brevemente con la sigla CNOSFAP, e anche come associazione FormaItalia, che è un'associazione che raggruppa tutti gli enti di formazione di ispirazione cristiana, condividiamo in pieno il progetto della riforma Moratti per l'istituzione di un sistema paritario e forte di istruzione e formazione professionale, parallelo a quello dei licei. È certamente la novità più significativa e coraggiosa della riforma stessa, e non detto certamente da me: basterà citare a questo proposito il parere di alcuni commentatori non schierati come Angelo Panebianco, Gaspare Barbierini Amidei, Ernesto Galli della Loggia, ecc. Detto questo, però, adesso riconosciamo che il problema e l'impegno è quello di configurare nella sostanza questo percorso nelle sue articolazioni e nei suoi contenuti. Più concretamente, come è già stato detto precedentemente, si tratta di vedere quale ruolo dovranno avere gli attuali istituti tecnici ITI, gli attuali istituti professionali per industria e agricoltura IPSIA, e i CFP regionali che dovrebbero confluire in questo canale formativo. È un problema molto complicato e complesso con implicazioni e conseguenze di ordine formativo, organizzativo e sindacale politico. D'altronde, anche l'intervento dell'assessore Buffardi ha chiaramente delineato alcuni di questi nodi.

Senza avere la pretesa di proporre delle soluzioni – dato anche il tempo a disposizione – mi limiterò a sottolineare la necessità che nella progettazione di questo nuovo sistema formativo si tengano presenti tre motivi, tre esigenze. La prima, la suddivisione deve assicurare alle articolazioni del canale dell'istruzione e formazione professionale dei numeri di utenti potenzialmente equivalenti. Intendo dire che, se in questo nuovo sistema formativo dell'istruzione e formazione il progetto prevederà che la formazione professionale sia residuale nel senso del tre o del quattro o del cinque per cento della popolazione scolastica italiana come è adesso, continuerà ad essere un canale secondario e marginale. Bisogna quindi che nella progettazione si dia spazio ad una validità più o meno equivalente.

Secondo. Nei diversi indirizzi del canale dei licei, nel canale liceale, non devono essere previste le articolazioni che, naturalmente, sono previste nel canale dell'istruzione e formazione professionale, altrimenti questo creerebbe una confusione orientativa nei giovani e nelle famiglie – ne ha fatto cenno anche prima l'assessore Buffardi quando diceva che non si sa, per esempio, se il settore del liceo tecnico tecnologico debba entrare nel canale dei licei o in quello dell'orientamento... e questo è anche un rischio molto grosso perché, se ci sarà un liceo tecnico tecnologico aeronautico, un liceo tecnico tecnologico meccanico o un liceo tecnico tecnologico della gomma, mi spiegate prima a me e poi alle famiglie che senso ha questo rispetto al canale della formazione e istruzione professionale?

Terzo. Dato che l'istruzione e la formazione professionale è di competenza delle Regioni c'è il rischio di una frammentazione di modelli che impedirebbe la nascita di un canale forte e con titoli validi a livello nazionale. È vero che la diversificazione delle regioni, l'autonomia regionale è una risorsa e non è un problema, ma lo può

diventare quando questa non sia ricondotta in un sistema nazionale unitario. Quindi io guardo con una certa preoccupazione anche ai seppur lodati modelli della Emilia Romagna o della Campania per quello che si riferisce a questo discorso. Sarà necessario che ci sia un organismo di coordinamento che potrebbe essere la stessa conferenza stato-regioni.

Detto questo molto genericamente su quelli che dovrebbero essere i punti di partenza o comunque dei punti di riferimento per la costruzione del nuovo canale, entrerò un po' più concretamente a parlare di quello che conosco, di quello cioè della formazione professionale. Presenterò ora quelle che ritengo dovrebbero essere le caratteristiche specifiche dei centri di istruzione e formazione professionale, come qualcuno propone di chiamarli giustamente da ora in poi. Una piccola premessa: il modello formativo del centro di formazione professionale, di tutti i centri di formazione professionale, è storicamente in equilibrio tra due opposti rischi: da un lato, il rischio di fare dell'addestramento e non della formazione, cioè senza dare delle solide basi culturali e tecnologiche, giustificandosi con il fatto che i suoi utenti sono ragazzi demotivati allo studio e all'impegno culturale e, quindi, accontentandosi di essere una specie di croce rossa che raccoglie i feriti e i caduti del vero sistema di scuola che è il sistema scolastico; il rischio opposto per un CFP è che questo divenga, imiti nel peggio altri sistemi formativi, ossia con la selezione scolastica e quindi con conseguenti abbandoni e insuccessi. Sono due rischi concreti. Il primo modello porta a un costante e progressivo deprezzamento della qualità dell'offerta formativa, con conseguente sfiducia e basso concetto da parte delle famiglie, ciò porterà ad indirizzare al CFP solo ragazzi demotivati e con disadattamento scolastico, consolidando un'immagine distorta della formazione professionale come in buona parte è tuttora, cioè che la formazione professionale è questa. Ora, questa è o non è la vera formazione professionale; d'altronde non è considerato un canale formativo, la formazione professionale. L'intervento dell'assessore Buffardi era su questa linea molto precisa, quando parla di formazione di massa o di formazione di elite. Perché la vera formazione è la formazione del sistema scolastico. Il mondo del lavoro, la potenzialità formativa che hanno le risorse del lavoro e della tecnologia non sono mai state considerate in Italia un sistema formativo degno di questo nome. Il vero sistema formativo è il liceo, possibilmente classico. Molti dei centri di formazione professionale hanno prestato e prestano chiaramente il fianco a questa critica che è motivata nei confronti di molti centri di formazione professionale. Per dirla alla veneta, si può concludere in uno slogan: "Ma sì, poarini, no i sa far altro!".

Il modello opposto, ossia quello selettivo, snatura il ruolo del CFP che rappresenta per molti giovani l'ultima spiaggia nell'offerta formativa. Come evitare concretamente questi due errori? Nella migliore tradizione salesiana riteniamo necessari due requisiti: uno metodologico e l'altro istituzionale che, per altro, sono già contenuti nel modello previsto dalla legge 53. Quello metodologico consiste nella integrazione tra conoscenze, abilità e capacità, al fine di delineare nell'allievo vere e proprie competenze: sapere partire e fare leva su quello che al giovane piace, cioè l'interesse professionale, "il fare" per molti di questi ragazzi, per fare apprezzare anche quello che piace meno, cioè il sapere e lo studio. Il requisito istituzionale è,

invece, quello della progressività. Ossia, il sistema formativo deve prevedere un percorso con tappe progressive che consente alla persona di avanzare nel proprio cammino procedendo per traguardi successivi, che lo stesso allievo, man mano che matura nella sua formazione e consapevolezza, sovente sposta sempre più in avanti. Dicevo all'inizio che nel nostro istituto San Zeno di Verona coesistono sia il CFP che l'ITI. Questo ci ha consentito di offrire ai giovani un percorso articolato, in questi ultimi trent'anni, con il passaggio dal CFP all'ITI per quelli che lo ritengono utile, necessario o comunque meritevole di interesse. Quindi questo passaggio dal CFP all'ITI: sono mediamente oltre il 65% dei nostri allievi, e sono addirittura l'80-82% nel settore della grafica, che partiti con l'intenzione di fare solo il triennio di qualifica professionale nel CFP recuperano o scoprono il gusto e la sfida di una formazione più completa e, quindi, attraverso un esame integrativo di idoneità traghettano nell'ITI e, quindi, all'esame di Stato. E un numero significativo di essi prosegue nell'università. Ritengo che sia il motivo per cui sono io qui, Mario Molinari, a questa tavola rotonda.

Canalizzazione precoce? Tutt'altro. Questi ragazzi si erano canalizzati con le loro famiglie e con gli orientatori della scuola media prima di venire da noi. Una formazione professionale che abbia quei requisiti, che dicevo prima, metodologici cioè capaci di fare leva sul fare per condurre anche poi al sapere non solo non è una canalizzazione precoce ma consente di spostare il canale. Ho finito.

Moderatore: Ringrazio moltissimo della – anche riconosciuta dalla calorosità dell'applauso – testimonianza di magisterialità e della visione prospettica che ci è stata suggerita. Dario Odifreddi del consorzio scuola-lavoro, e agli ultimi quattro interventi chiediamo il sacrificio della loro testimonianza. Grazie.

Dario Odifreddi: grazie. Io cercherò di rispondere, o almeno di fornire qualche spunto, qualche suggerimento relativamente a due domande. La prima è: quali sono i fattori critici che dobbiamo affrontare, perché la riforma del sistema dell'istruzione e della formazione professionale abbia successo? E la seconda è qualche suggerimento sulle caratteristiche che dovranno contraddistinguere le agenzie formative nei prossimi anni, l'agenzia formativa del futuro. Mi permetto di partire da una constatazione molto semplice, tendenzialmente direi quasi ovvia, ma che in me è stata rafforzata potentemente, inizialmente dalla mia esperienza di padre di tre figli e, successivamente, dalla mia esperienza di operatore della formazione professionale, di cui mi occupo imprenditorialmente da dieci anni con la rete del consorzio scuola-lavoro che ha venti agenzie in Italia, presenti praticamente in quasi tutte le regioni. La constatazione è questa – è stata anche richiamata in qualche intervento precedente – che la formazione di una personalità adulta, la capacità quindi di affrontare la realtà, tutta la realtà integralmente, quindi anche l'aspetto lavorativo, tutto questo avviene solo all'interno di un percorso educativo. E questo percorso educativo ha un momento di svolta, ha un momento cruciale nel passaggio dalla adolescenza alla vita adulta. Questo passaggio chiama oggi in causa più potentemente di prima le agenzie educative – quando dico agenzie educative riunisco tutto ciò che ha a che fare con i

centri di formazione professionale e con l'istruzione in senso generale –, non dimenticandoci di un fattore che aumenta questa responsabilità e che è la grave crisi di altri due ambiti che hanno compiti educativi rilevanti: innanzitutto l'ambito familiare: nella nostra esperienza moltissimi dei ragazzi che arrivano nel mondo della formazione professionale si presentano con l'assenza nelle loro relazioni normali di almeno un genitore. Non solo ma, culturalmente, si è in una situazione in cui anche laddove ci sono entrambi i genitori molto spesso c'è, quasi senza accorgersene, una delega in bianco sul sistema educativo all'agenzia educativa; e un secondo problema è legato al mondo del lavoro, che è successivo alla fase della adolescenza, al termine del percorso della scuola secondaria o della formazione professionale: anche qui abbiamo una difficoltà di rapporto educativo che è legata proprio ai mutamenti del mondo del lavoro. Non abbiamo una figura che potremmo fare risalire ai tempi della bottega, in cui vi era anche un rapporto diretto tra la persona che imparava e la persona che insegnava, e in cui era facile anche vedere l'utilità e il valore del proprio lavoro. Siamo passati in una seconda fase che è quella delle grandi produzioni di serie, dove questo rapporto si è decisamente allentato, ma vi era ancora un fattore importante, che era la stabilità del percorso che, quindi, permetteva in un certo contesto di crescere. Oggi siamo – e questo è stato anche sottolineato in apertura – nella fase dell'economia della conoscenza, ma l'economia della conoscenza dal punto di vista del lavoro conosce una fase di grandissima instabilità dell'impresa, di grandissima instabilità dei modelli organizzativi e, quindi, una grandissima difficoltà a investire sui percorsi educativi e formativi delle persone che entrano nel mondo del lavoro. Tutto questo avviene dentro un contesto culturale – è già stato detto da molti – che è il contesto di una dipendenza: dipendenza della formazione professionale dall'istruzione, e una dipendenza, all'interno del canale dell'istruzione, dell'istruzione liceale rispetto all'istruzione tecnica e all'istruzione professionale. È una dipendenza che ha delle caratteristiche su cui, per motivi di tempo, non mi soffermo ma che, dal punto di legislativo, è stata continuamente sancita con provvedimenti negli ultimi trenta anni; ma è anche una cosa che dal punto di vista molto semplice degli operatori è visibile nella cultura normale, nelle modalità di rapporto normale. Ero a un seminario a porte chiuse, la fondazione Agnelli con due amici sindacalisti, uno della CGIL e uno della CISL e, a un certo punto infervorati sull'argomento uno di questi due mi dice: “noi difendevamo, abbiamo difeso per molto tempo il posto di lavoro, abbiamo difeso gli operai, abbiamo difeso gli operai specializzati, ma in cuor nostro noi pensavamo che i nostri figli non dovevano fare questo, dovevano andare a scuola”, e questi sono i figli che oggi preferiscono andare a friggere le patatine da McDonald's che cercare una specializzazione e una professionalità. Oppure pensate alla tragedia, per molte famiglie, del giudizio sulla pagella, la mitica pagella di terza media che per tanti anni è stato un incubo, dove c'era scritto “il ragazzo non è portato a continuare nelle materie umanistiche, è portato invece per le attività di tipo manuale”. Pensiamo anche alla reazione che c'è stata sulla sperimentazione, l'anno scorso, sui percorsi triennali previsti in fase sperimentale prima della riforma. Tralascio qui tutte le considerazioni sulla incertezza legislativa che forse hanno una qualche ragionevole consistenza, ma mi limito

semplicemente all'aspetto culturale: la critica è stata – l'abbiamo risentita in parte anche oggi – che si inducono le famiglie e i loro figli a scegliere in età precoce un percorso penalizzante, che di nuovo evidenzia quale era la cultura di base. E poi, in ultimo – e questo è un altro punto cruciale, importantissimo della riforma -, la paura di inserire nell'età compresa tra i quattordici e i diciott'anni, i percorsi di alternanza. Ma quali sono le conseguenze di questa dipendenza, che è una dipendenza gerarchica e funzionale? Alcuni dati li abbiamo già sentiti dal sottosegretario Valentina Aprea, i tassi di dispersione scolastica viaggiano a due cifre; l'allungamento dei percorsi di istruzione: solo per quanto riguarda i diciannovenni, nel 2002 soltanto il 70% raggiungeva il diploma; un disallineamento fortissimo tra la domanda e l'offerta di competenze per quanto riguarda l'introduzione al mondo del lavoro. Quindi, vorrei dire che il richiamo, che anche ci è stato fatto dall'Assessore Buffardi, sull'universalità dei diritti è una cosa che ci trova evidentemente sensibili ma, purtroppo, i dati dicono che il modello che abbiamo utilizzato in questi anni, soprattutto negli ultimi anni in Italia, cioè questo modello prevalentemente pubblico di tipo centralistico e universale non ha funzionato o, meglio, non ha funzionato a sufficienza. La speranza che era di tutti, e quindi anche nostra, che questo potesse portare a un innalzamento complessivo delle conoscenze e delle competenze soprattutto delle classi meno abbienti, non è stata sufficiente.

Allora quali sono gli elementi per il successo della riforma? Il primo aspetto è questa complementarità tra l'istruzione scolastica e l'istruzione e la formazione professionale. Uso volutamente la parola complementarità e non la parola integrazione, perché la parola integrazione, nel nostro immaginario ma anche nella operatività dei sistemi di formazione professionale, è stata per molto tempo il segno e il simbolo di questa subalternità; mentre la complementarità è essenziale. Ci vuole una pluralità di percorsi educativi: non si può vivere in una concezione culturale dove *l'ideal* tipo è il liceo, ci vuole un reale pluralismo dei soggetti erogatori. Ci vuole, cioè, una valorizzazione delle autonomie funzionali e delle autonomie sociali. In un percorso – e questo lo ricordava bene Marino Bassi – in cui il federalismo è al servizio delle libere aggregazioni dei cittadini, è al servizio dei tentativi che nascono dal territorio. Se no, il federalismo può diventare veramente più mortificante del centralismo, da cui stiamo cercando di evolvere. E poi ci vuole anche la diffusione degli strumenti perché uno dei problemi veri che questa legge oggi ha, è che evidentemente disegna un quadro di riferimento su cui noi, ed io in particolare, do un giudizio positivo, ma indubbiamente molti aspetti sono ancora da normare e, come saranno i decreti attuativi sarà un passaggio evidentemente fondamentale; così come la già ricordata necessità: ogni riforma si fa con delle risorse, ed effettivamente non possiamo anche noi non constatare che questo governo, sul tema delle risorse purtroppo fino a questo momento, almeno per quanto riguarda i sistemi educativi, latita e latita fortemente. Ma dicevo che la scelta, da questo punto di vista, dell'introduzione in alcune regioni del buono scuola e, per altri aspetti, sull'aspetto più specifico della formazione, del *vaucer* formativo, mi sembra che vada in questa direzione.

In ultimo, le caratteristiche delle agenzie educative. Sicuramente le agenzie educative devono sviluppare, implementare e, in alcuni casi, quasi far sorgere - perché, molto spesso, questo in alcune parti importanti del sistema formativo è assente - delle capacità che hanno a che fare proprio con l'impatto del giovane, dell'adolescente con quello che è l'impatto con il sistema educativo al termine del primo ciclo; e parlo, soprattutto, di una implementazione dei sistemi di accoglienza e di orientamento. Poi bisogna favorire la personalizzazione dei percorsi, superando molte delle rigidità di quello che è notoriamente il percorso e il modulo classe - ma su questo anche Bassi ha già detto e, quindi, cercando di attenermi all'invito vado velocemente a concludere. L'alternanza è una cosa fondamentale. Nei nostri centri passano diverse migliaia di giovani all'anno, molti di questi sono introdotti al recupero di attività che sono le antiche attività di natura artigianale: sto pensando ai pasticceri, ai panettieri, sto pensando al settore meccanico, ai tornitori.... L'alternanza non è un momento in cui il povero ragazzo viene buttato in questo sistema alienante, quel sistema antiumanistico che è il mondo del lavoro; ma un momento vero di confronto, di paragone con quella realtà in cui lentamente dovrà inserirsi. Certo, questo richiede che ci sia un rapporto tra tessuto produttivo e agenzia educativa, questo richiede che ci sia un accompagnamento, che ci sia una capacità di relazione sul territorio, ma non si può sempre, in nome del rischio, demonizzare la possibilità, perché con questo non si andrà mai avanti.

E in ultimo, la creazione di nuovi modelli, che hanno dentro quella che è l'agenzia educativa oggi, ma che sostanzialmente sono capaci di affrontare complessivamente politiche di inclusione sociale: i diversi passaggi a livello europeo - alcuni citati prima dal sottosegretario Aprea - richiamano potentemente questo fattore dell'inclusione sociale. Perché la nostra esperienza dice che molti di questi giovani che arrivano avendo gravi difficoltà, questi giovani imparano; e non imparano a tirare di lima, imparano ad amare la bellezza, imparano a leggere e imparano ad amare Dante. Bisogna anche sfatare quella formazione professionale - anche se in alcuni posti è così, è vero, ma non lo è dappertutto. La formazione professionale non è il posto dove si prendono i minorati a tirare di lima, la formazione professionale educa e fa crescere i giovani. Bene, molti di questi ragazzi hanno una trasformazione impressionante e di questi oltre l'80% che esce dai nostri centri di formazione al lavoro, trova lavoro. Esiste un problema, però, che c'è una debolezza endemica che riprende quello che ho detto all'inizio: la struttura familiare, il contesto di riferimento; e quindi molti sono ancora deboli, non ce la fanno e lo perdono. Bisogna creare posti, luoghi possibili di aggregazione per i giovani, dove l'aspetto educativo, l'aspetto aggregativo, l'aspetto culturale, la loro capacità di mettersi insieme, di costruire risposte a partire da loro sia possibile. Da questo punto di vista la Compagnia delle Opere, il Consorzio scuola-lavoro inizierà quest'anno con una esperienza pilota che partirà a Torino nella prossima estate, che si chiama "piazza dei mestieri", che vuole essere proprio la ripresa culturale della vecchia piazza: questo luogo d'incontro e di possibilità di ritorno. Ho concluso, ma voglio concludere con questa frase che ha colpito molti degli autori di questo testo - così mi permetto anche lo spot pubblicitario - è un testo che esce oggi, che è uscito adesso per il Meeting di

Rimini, curato da me e dal professore Bramanti che è in sala, con tante altre persone che oggi si occupano del tema della riforma. Abbiamo tentato in modo un po' più organico di questo poco tempo che avevamo a disposizione, di affrontare questo tema. Al Meeting c'è, è in distribuzione alle librerie, per cui se qualcuno ha intenzione di approfondire lo può fare. La frase che ci sembra descrivere meglio di ogni altra quella che è anche la passione educativa che ci muove è la seguente, di Saint-Exupery: "Se vuoi costruire una nave, non radunare gli uomini per raccogliere il legno e distribuire i compiti, ma insegna loro la nostalgia del mare ampio e infinito". Grazie.

Moderatore: Grazie a Odifreddi che mi ha anticipato sullo spot pubblicitario. Chiedo la cortesia agli ultimi tre interventi della preside Fassorra, professore Pasolini e preside Grimaldi se è possibile concentrare in pochi minuti le loro osservazioni scusandomi dell'andamento. Grazie.

Grazia Fassorra: Chiaramente è difficilissimo intervenire a questo punto della tavola rotonda. Cercherò di limitarmi a un'ottica, che è quella dell'osservazione di quello che sta accadendo nei riguardi dell'attuazione della riforma, dal punto di vista dell'interno del sistema di istruzione. Perché ritengo che questa ottica sia importante, visto che è uno dei corni del sistema. Quali problemi di fattibilità e quali problemi di innovazione possiamo cogliere all'interno della legge 53? Perché i veri problemi sono quelli relativi ai dati culturali, ai dati operativi e ai dati istituzionali. Io ritengo che ci siano tre punti nodali all'interno della riforma che debbono essere considerati come centro di attenzione e sui quali aprire e concludere il dibattito per andare alle azioni operative vere e proprie. Uno – che è stato ricordato fin dall'inizio di questo dibattito – è la questione della pari dignità dei due percorsi. Io ritengo che questo sia un elemento di valore di grande livello. Proviamo a vederlo dal punto di vista oltre che culturale – che già i due colleghi che mi hanno preceduto hanno ampiamente esposto – anche dal punto di vista operativo, nonché istituzionale.

È vero, esiste nel nostro paese una tradizione culturale di gerarchia di valori che ha collocato, già nel piano del sistema dell'istruzione, i vari punti della struttura - dai licei all'istruzione tecnica, all'istruzione professionale – in una scala, e ha orientato tutto quanto e anche le scelte dei nostri ragazzi – giustamente Odifreddi ricordava la questione delle scelte di orientamento in uscita dalla scuola media e la questione delle qualifiche – in un modo tale che ormai noi sappiamo che l'orientamento generale è di collocare i nostri giovani, di orientare le loro scelte verso una predominanza del sapere disinteressato, cosiddetto, di carattere liceale; e giù, secondo la scala, verso invece una visione relativa all'istruzione tecnica e professionale – siamo ancora nel campo dell'istruzione – come sapere sempre più interessato; e nell'interessato c'è un giudizio di merito negativo, sempre più legato al lavoro – quindi ancora una volta visto in senso negativo-, legato al fare -e ancora una volta sembra che dal fare non si possa apprendere-, e voi capite che su questo si innesta tutta una prassi di lavoro, e si è innestata per decenni, sin dalle riforme degli anni venti che hanno avuto un loro valore storico, ma che adesso ci portano ad errori madornali; ci fanno impostare una

prassi educativa distorta all'interno delle scuole. Voglio fare un riferimento a questo dal punto di vista proprio del dirigente, di colui che, abituato a vedere e a lavorare sull'innovazione e a valorizzare l'innovazione e le risorse professionali – pensate alle pratiche laboratoriali che, già di per sé sono ancora, nella stragrande maggioranza dei casi all'interno del sistema di istruzione, viste solo come supporto alla didattica del dire. Il fare non ha ancora assunto una sua dignità, già all'interno del sistema. Voi capite che non sta solo nella scuola, sta nella società, sta nel nostro modo di pensare, ed è un lavoro immane, dal punto di culturale, perché va sconfitto.

L'altra questione. Vediamola dal punto di vista istituzionale, come è stato ricordato dagli interventi istituzionali. Come preside di un istituto tecnico, vi posso dire che, veramente se mi metto a ragionare sulla questione istituzionale, mi appassiono perché mi piace dal punto di vista culturale; però vi posso dire che se ci penso davvero mi importa molto relativamente di chi sarà il mio futuro “padrone”, scusate questa parola. Mi interessano alcune cose fondamentali. Uno, la definizione delle figure professionali che dovranno essere fatte in questo rapporto Ministero-Regioni. Mi interessano i livelli di formazione e, quindi, mi interessano gli standard di qualifica professionale che dovranno essere definiti, spero con riferimenti all'Europa. Mi interessa, quindi, di conseguenza la questione delle competenze e della riconoscibilità e spendibilità delle qualifiche professionali sul territorio nazionale ed europeo. Questi credo che debbano essere i punti fondamentali di dibattito; e su questi io chiedo che si faccia, nel più breve tempo possibile, chiarezza, perché è questo il nodo che potrà sciogliere tutta la questione della grande fibrillazione che è presente nelle scuole oggi, soprattutto nei settori tecnico e professionale che, tradizionalmente, sono nel mezzo tra istruzione disinteressata e formazione professionale vera e propria. Quindi, la progettazione integrata è – io uso ancora questo termine, mi scuso con Odifreddi, non c'è stato ancora modo di riflettere sulla proposta di cambiamento di terminologia – ritengo che sia urgente la questione della definizione delle competenze standard di base che spetta al Ministero, e della dialettica che si deve aprire sui territori in relazione alle qualifiche professionali.

L'altro punto – e vado brevemente a concludere – riguarda la questione, legata a questo, dei piani di studio personalizzati. È il secondo punto di qualità presente, come principio fondamentale, all'interno della riforma. Ritengo che anche su questo la riflessione dall'interno delle scuole debba essere molto chiara. Ci sono due aspetti da sottolineare: mi limito ad enunciarli per ragioni di tempo. Uno, ricordiamoci che questo significa, all'interno del nostro modo di lavorare, una critica a tutto campo, buttare all'aria completamente quello su cui siamo stati abituati a lavorare finora, cioè la pedagogia per obiettivi. I piani di studio personalizzati significano che noi non abbiamo più un punto di riferimento, salvo gli standard, ma soltanto la possibilità di lavorare sul singolo alunno o, chiaramente, su una presumibile media, anche se io ritengo che sia giusto lavorare sul singolo alunno, per fare raggiungere a questo alunno le competenze necessarie ai suoi bisogni. Questo è un punto chiave, guardate, perché questo significa, dal punto di vista organizzativo – e qui chiudo davvero – buttare all'aria l'organizzazione attuale delle scuole. Significa la totale flessibilità, la totale autonomia delle scuole che deve per questo essere assolutamente sostenuta

anche dal punto di vista normativo, perché senza gli strumenti dell'autonomia io credo che la riforma stenterà ad affermarsi proprio dal punto di vista dell'innovazione. Grazie.

Moderatore: Grazie Fassorra, per questo richiamo alla potenzialità progettuale di una autonomia che deve crescere. Il preside Pasolini dell'Associazione scuole non statali.

Roberto Pasolini: Intervenire a questo punto, quando tanti hanno già detto alcune cose che mi ero prefissato di esporre in una relazione un pochino più dettagliata, diventerebbe noioso anche per voi. Allora io andrò per *flash*, in modo tale che io possa definire almeno alcune delle mie puntualizzazioni e convinzioni. Ora, primo, avrei dovuto rispondere anche a qualche provocazione giunta; per esempio quando sento che la riforma riduce la possibilità di scelta, che si fa una scuola *d'élite* e un'altra di massa come divisione, che c'è una canalizzazione precoce, io dico che qui si deve vincere la scommessa, nel senso che è proprio da come verrà costruito questo sistema della formazione professionale che si determinerà il verificarsi o il non verificarsi di questi fenomeni. E' un rischio; non è che sia detto, da come abbiamo oggi le carte in mano, che ciò si verifichi. Faccio un esempio. Io personalmente – tanti non lo condivideranno – sono contentissimo dell'abrogazione della legge n. 9. Le esperienze fatte di quel primo anno, dove gente era costretta ad andare nella scuola, non volendo andarci, e chi come preside ha vissuto questo tipo di esperienza di ragazzi che venivano in classe solo per aspettare pazientemente che finisse l'anno solo per poter tornare alla formazione professionale, capisce che non è più un problema di canalizzazione precoce, come ci ricordava Molinari, ma vi sono scelte dove noi abbiamo il dovere invece di far sì che essi abbiano tutta la pari dignità con il resto. Seconda provocazione: se fossi davanti ai miei ragazzi farei una domanda molto precisa: ma cosa intendete per cultura? E sicuramente tutti diranno: conoscenze, competenze, arte, religione, ecc.; lavoro? No. Lo ricordava la preside qualche momento fa e sono perfettamente d'accordo. Il problema fondamentale è far capire che il lavoro è cultura, che fare una scelta di carattere professionale non è una seconda scelta, ma una prima scelta. L'artigiano, con la sua arte e il suo ingegno, possiamo dire che è di secondaria importanza rispetto a chi ha una laurea in lettere? Io dico di no. E' la nostra cultura che ha portato a pensare a questo. A Milano viviamo una situazione paradossale. Quasi il 70% dei ragazzi si preiscrivono ai licei, perché andare ad iscriversi ad altri tipi di scuola viene considerato di basso profilo. Invece non è un basso profilo. Noi abbiamo il diritto-dovere di promuovere la realizzazione personale dei soggetti. Quello che quel soggetto ha come sua prerogativa.

Capitale umano: io sono a favore del pari livello di dignità culturale del lavoro. Tutti dicono: lo sviluppo di un Paese dipende dal suo capitale umano. Domani il Ministro sarà qui, tratterà questo tema a livello universitario. Qui c'è la distinzione filosofica: ma il capitale umano è formato solo dalla teoria, quella con la *th*, o anche dalla tecnica e dall'operatività? Qui la scommessa: se noi riusciamo a vincere questa scommessa culturale, per far capire che il capitale umano è l'insieme di queste cose,

sono d'accordo con Odifreddi, complementari, non integrate, ma complementari, allora anche tutte le altre risposte di carattere istituzionale avranno una declinazione chiaramente ben diversa. Sono anch'io d'accordo che la partita, pur in una situazione complessa, si gioca sicuramente sul dove allocare gli istituti tecnici, commerciali e industriali. Perché dico questo? Voi conoscete i termini della discussione: le posizioni sono tre. Nel gruppo ministeriale che deve stendere questi programmi, i profili, ecc. c'è la tendenza a fare un liceo tecnologico e un altro economico, che qualcuno vorrebbe rispettivamente più vicini agli ITI e a quella che è l'attuale ragioneria. Bisogna farlo con molta attenzione, perché il rischio è che se facciamo qualcosa che può somigliare all'attuale ITI o all'attuale ragioneria, si finirebbe ancora una volta per cadere nel vecchio discorso: che nella formazione professionale ci vanno quelli che non sono capaci di studiare o che fanno una scelta considerata di secondo livello perfino come capacità umane. C'è una tendenza, per esempio, sponsorizzata dalla Confindustria e dai sindacati: facciamo invece un liceo tecnologico predisposto con indirizzi, ancora divisi in chimici, elettronici, ecc. Io personalmente sono assolutamente contrario a questa ipotesi, per un motivo semplice: primo si ricadrebbe nel solito errore, ricordato da don Molinari, per cui facciamo un discorso di una partita del 95% e del 5%; in secondo luogo non siamo in linea con l'impostazione della riforma, che vuole un sistema che sia conclusivo e un altro non conclusivo. Devo dire che, come terza ipotesi, dal mio punto di vista: forse non è ben chiaro che gli studenti che durante l'anno passato hanno frequentato gli istituti tecnici sono circa 900.000, cioè circa un terzo della popolazione della scuola superiore; quindi, su questo aspetto, la partita in gioco è grossa. Ma se spostiamo tutto questo insieme nel secondo sistema, cioè in quello della formazione, è chiaro che diamo uno spessore diverso. Io sponsorizzo questo tipo di situazione. Perché dal mio punto di vista – scusate se lo leggo – sdoganerebbe il lavoro dal ghetto culturale in cui è stato relegato, anche se ricordiamo il famoso passaggio dalla formazione-istruzione professionale, un tentativo che è stato fatto negli anni passati, faciliterebbe la concretizzazione di quanto la riforma prevede, ossia la possibilità di passare da un canale all'altro, perché se noi implementiamo un grosso pezzo di ordinamento che è già inserito nel canale dell'istruzione dall'altra parte, per me, facilitiamo la complementarietà e la oggettiva possibilità di fare anche il passaggio da un sistema all'altro e di essere terminale poi col quinto anno per andare all'università, come ancora ci ricordava Molinari. Permette anche molto più facilmente quello che ricordava Bassi: la possibilità di fare un profilo unico, culturale dei due sistemi, che è la seconda sfida fondamentale perché, ad un certo momento, i due canali abbaino la pari dignità. Come sapete l'accordo è partito, partirà dalle sperimentazioni. Mi permetto di sottolineare ad esempio una sperimentazione interessante che comincerà nella provincia di Cremona nelle cosiddette scuole Politecniche-Regione Lombardia. E' interessante perché tende a contemperare un'alleanza educativa con esigenze culturali e risorse del territorio e attese del mondo del lavoro, che per me è la scommessa che dovrà fare il sistema dell'istruzione.

Scuole paritarie: ritengo che una delle occasioni sarà proprio la costruzione perché le scuole paritarie possano rientrare a pieno titolo in questo tipo di costruzione del

secondo canale, riguardando, ad esempio, quel *now how* che ci ha ben illustrato Molinari, sicuramente non è da gettare, ma da apprezzare proprio perché venga considerato sotto certi aspetti. Non chiedo accordo sulla rapidità di cui diceva l'assessore. Perché? I genitori hanno bisogno di sapere che cosa faranno. Il passo di Alice mi sembra che sia interessante. Prima devo sapere dove devo andare. Questa incertezza fa sì che i genitori oggi – per non sapere né leggere né scrivere – comincino con iscrivere i figli al liceo per poi vedere. Errore che si ripercuoterà, perché ancora una volta finiranno per tornare nel canale professionale, ma ci tornano delusi, ci tornano convinti di essere rimandati in una situazione di basso profilo, che non fa bene a nessuno. Quindi, la rapidità per decidere effettivamente cosa si dovrà fare è urgentissima. Un esempio e una considerazione velocissima. Primo: Milano. Milano, terra del terziario. Ragionieri non si iscrive quasi più nessuno. A Milano le aziende fanno la caccia ai ragionieri. Quindi, nonostante questo, ancora nell'incertezza, i genitori non mandano i figli a questa scuola. Allora, concludo ricordando un proverbio che ci diceva il Ministro Amagi in una trasmissione, è un proverbio cinese: “Chi vuole raccogliere subito deve seminare riso, mentre chi non sa se potrà veder il frutto di quello che pianta, deve seminare l'educazione”. L'invito è alla lungimiranza e all'umiltà pensando che siamo chiamati oggi qui più a seminare e non aspettare personalmente delle soddisfazioni dai risultati.

Moderatore: Grazie, professore. Grazie Pasolini. Al Preside Grimaldi, il sacrificio - e ti ringrazio di essere venuto da Napoli, dall'Associazione Dirigenti Scolastici - il sacrificio della chiusura dei nostri interventi. Grazie.

Ubaldo Grimaldi: Non mi dare troppe responsabilità. Se avete ancora pazienza qualche minuto veramente. Solo un paio di considerazioni. Io credo che in tutti questi ragionamenti che stiamo facendo ci sia un deficit di partecipazione da parte del personale delle scuole. Questa cosa la ritengo essenziale ed importante. Dovendo parlare di futuro canale o di quello che sarà dai caratteri non ancora definiti, comunque occorre la presenza, la partecipazione e l'impegno degli operatori della scuola attualmente sul campo: sarebbe il caso e sarebbe sicuramente utile organizzare forme di partecipazione significativa e sistematica alla elaborazione di percorsi, all'elaborazione dei pezzi di cui questo percorso è costruito. Non è mai stata una tradizione questa, neanche tanto per il passato. Mi sembra che il deficit in questo momento sia tanto più rilevante e occorrerebbe porre rimedio. Se chiedete a noi operatori delle scuole e ai docenti delle scuole, se ne sa veramente poco. Succederà un giorno che bisognerà darsi veramente da fare ma su che cosa e con quale consapevolezza, questo è un problema che verrà poi. Tanto vale prevedere e partire in anticipo su questa esigenza, cioè di rendere consapevoli e di far partecipare all'elaborazione il personale della scuola.

Seconda cosa. Non so se si può ancora dire integrata, però il canale di cui stiamo parlando è sicuramente un canale integrato. Integrato significa che vede la partecipazione di vari o più soggetti. Questa partecipazione di vari e più soggetti va in qualche modo prevista, strutturata, definita, resa possibile; altrimenti continueremo a

parlare di incontro per esempio con il mondo del lavoro, sapendo benissimo che in tante parti del nostro paese questo incontro col mondo del lavoro incontra delle difficoltà praticamente allo stato e insormontabili: tessuto produttivo carente, tessuto produttivo non consapevole, non disponibile, impianti e strutture di formazione professionale regionali che vanno dall'inesistente o dall'appena sufficiente. Se non si lavora contemporaneamente anche su questi aspetti, qualsiasi cosa nascerà, troverà naturalmente dei momenti, dei punti di eccellenza in alcune regioni e in alcuni posti, ma troverà delle cadute, delle inefficienze gravi e delle assenze totali in tanti altri posti.

Scusatemi, rischio di essere banale, ma mi pare che questa sia l'esigenza.

Terza cosa. C'è molto nella scuola statale. C'è veramente molto. Non mi riferisco solamente alle esperienze che l'istruzione tecnica e l'istruzione professionale sta compiendo da più di dieci anni attraverso progetti ed esperienze. Ci sono una quantità di cose che fanno la ricchezza di questa nostra scuola di cui tante volte a torto si parla male, notevolmente a sproposito nella maggior parte dei casi. Solo a titolo di esempio, tanto per provare a farmi capire nonostante la mitezza del mio ragionamento. Quello che si è preparato, si è predisposto, per esempio, per la gestione dell'obbligo formativo, dei moduli di obbligo formativo è materiale estremamente pregevole, è estremamente utile. Tutto lì. Può essere tranquillamente utilizzato per costruire i percorsi. Il lavoro fatto appresso alla formazione tecnica superiore per altri aspetti pure, pensate al *network* di impresa formativa simulata che è una modalità di funzionamento di tattiche stranamente significativa ed efficace. C'è una rete in Italia che è amplissima e che è in via anche di internazionalizzarsi. Non ci consentiamo con troppa facilità di cassare questa parte di quello che c'è e che fa la ricchezza e perciò consentirebbe di essere estremamente utile. E parlo anche dell'esperienza di alternanza lavoro, ma dell'esperienza di auto imprenditorialità con le leggi 440 che sono state finanziate per anni in decine e decine di scuole: esperienze che sono estremamente significative. Non ci facciamo prendere dalla voglia di far tutto nuovo, non è assolutamente necessario. C'è la ricchezza che il professor Molinari faceva intendere dalle sue parole nel suo tipo di organizzazione: c'è altrettanta, e date le dimensioni, forse più ricchezza che nell'istruzione statale.

Quarta cosa e finisco. Io ho vissuto due momenti drammatici dal punto di vista psicologico negli ultimi anni, quando è stato elevato l'obbligo scolastico e quindi mi sono arrivati a scuola i ragazzini che normalmente non venivano perché non si dovevano iscrivere; e due, quando abbiamo attivato con il concorso della Regione dei moduli di obbligo formativo. Mi sono arrivate delle persone della cui esistenza – e io sono da trent'anni nella scuola – io non ero consapevole. C'è una marea, ed è questo il 30% forse di cui parlava il Sottosegretario al Ministero dell'Istruzione, gran parte è questo. Che cosa voglio dire? Questi ragazzi, questi bambini – perché a volte sono quindicenni, son proprio piccoli – questi bambini hanno dei bisogni precisi. Forse noi con troppa superficialità gli affidiamo degli obiettivi che forse non gli appartengono. Questi ragazzi e queste ragazze hanno bisogno forse di qualcosa di diverso, hanno bisogno di socializzare, hanno bisogno di stare insieme, hanno bisogno di imparare il rispetto delle regole, hanno bisogno di quelle competenze di base che servono per

l'esercizio della cittadinanza attiva, a cominciare dal leggere e dallo scrivere al finire per sapere usare la tecnologia. Tutto questo è propedeutico per qualsiasi canale di formazione professionale. Per favore non ci dimentichiamo questa cosa. Se no ricadiamo nella logica dell'apprendistato *tout court*, nelle accezioni peggiori pure qui evocate a questa tavola rotonda. Noi dobbiamo guardare alle esigenze di questa fetta di popolazione. Io sono molto contrario alla questione dell'abolizione dell'obbligo e non per un motivo qualsiasi. Il motivo per cui io sono contrario è perché questi ragazzini, che prima erano obbligati e adesso non lo sono più, io li ho tenuti, ci ho potuto provare, ho potuto attivare delle pratiche per tentare di farli uscire dalla loro emarginazione. Adesso con gli accordi quadro Regione-Ministero ci riproveremo. Anche perché noi nella scuola siamo ottimisti e speranzosi: siamo costruttori. Non ci piace stare a criticare. Quindi io li tenevo, e avrei preferito continuare a tenerli. Concludo. Facciamo una riflessione? Nessuno ne parla mai ed è una mia fissazione. Noi ragioniamo sempre di ragazzi che non conosciamo. Qui dovremmo attivare un servizio permanente di analisi della condizione giovanile: sapere chi sono, cosa vogliono, cosa desiderano, cosa hanno in testa, in quali valori credono, come immaginano il loro futuro. E non è vero che va bene il meccanismo all'incontrario, e cioè stabilire dei percorsi e poi calarglieli addosso. E' vero il contrario: noi dobbiamo avere rispetto di questa condizione giovanile. Se solo la comprendiamo fino in fondo forse saremo in grado di attivare percorsi di formazione utili.

Moderatore: Grazie a Grimaldi per la testimonianza per la passione educativa. Mi scuso. Diversamente da quanto ho detto questa tavola rotonda è stata un po' lunga, invece di rotonda, per cui non possiamo dare spazio agli interventi perché dobbiamo lasciare la sala. Volevo solo ricordare: io so che il Sottosegretario è disposto al termine dell'incontro ad incontrare i docenti che lo desiderano.

Due osservazioni con cui mi premeva concludere. La prima, raccogliendola da tutti. Il futuro di questo sistema è legato ad un'alleanza educativa di soggetti che debbono essere chiamati con chiarezza a concorrere alla costruzione di una nuova scuola per il lavoro. La seconda: chi di noi ha fatto l'autostrada del Sole ha visto quanto è avanzata la costruzione dell'alta velocità del treno. Grandi opere dice giustamente il nostro governo in Italia e in Europa. Però, perdonate, la più grande opera su cui la società, la famiglia può investire è la scuola. E da questo punto di vista credo che tutti ci aspettiamo qualcosa. Grazie. Grazie a tutti, soprattutto della profondità e dell'interesse degli interventi.